

Recensioni

Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2007, 131 pp.

€ 14,50 ISBN 978-88-04-56842-1

Licia Pinelli, Piero Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, Feltrinelli, Milano 2009, 200 pp.

€ 8,50 ISBN 978-88-07-72141-0

Giampiero Mughini, *Gli anni della peggio gioventù. L'omicidio Calabresi e la tragedia di una generazione*, Mondadori, Milano 2009, 184 pp.

€ 18,00 ISBN 978-88-04-59211-2

Adriano Sofri, *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009, 284 pp.

€ 12,00 ISBN 978-88-38-92371-5

La riflessione sugli anni Settanta è ormai un tema quasi classico della pubblicistica di questi anni. Si trovano, infatti, in libreria moltissimi libri di memorie, di cronache, di storie personali e di gruppo e persino di ristampe di articoli dell'epoca.

Curiosamente, gli argomenti che sono più frequentemente trattati in queste pubblicazioni non riguardano i profondi cambiamenti sociali ed economici di quel periodo, quegli anni Sessanta e Settanta che hanno modificato la nostra vita e prodotto l'attuale fisionomia della nostra società che, come molti affermano, è rimasta abbastanza stabile a partire dagli anni Ottanta. Gli argomenti che dominano sono invece quegli aspetti delle vicende politiche che più hanno colpito l'immaginario collettivo, come gli attentati nei luoghi pubblici, il terrorismo (rosso e nero) e le sue azioni violente, ma soprattutto i fatti di sangue con complicate vicende giudiziarie, intrecciate con storie personali emblematiche. La tragica morte di Pinelli nella Questura di Milano, dopo la strage di Piazza Fontana del dicembre 1969, e l'uccisione del Commissario Calabresi nella primavera del 1972 sono forse i casi più noti. Sono molte le pubblicazioni recenti su queste vicende, tra cui i quattro testi sopracitati.

Una prima questione riguarda le caratteristiche dei volumi recensiti: che libri sono? Si tratta di studi di storia, di ricostruzioni di eventi, di diari personali oppure di testimonianze di vita?

Tenuto conto che dagli anni Settanta ad oggi sono passati quasi 40 anni, e cioè due generazioni, nel modo di contare il tempo degli uomini antichi, ci si potrebbe aspettare di trovarsi di fronte almeno a un inizio di riflessione storica. La riflessione storica dovrebbe essere caratterizzata dalla capacità di prendere le distanze dalle reazioni emotive e sentimentali agli eventi raccontati e di collocarli in una “intelaiatura” o contesto storico che consenta di trovare per i singoli fatti un “significato” più ampio e duraturo nel tempo, cioè, appunto, il loro essere “fatti storici” o eventi che hanno fatto la storia, intesa come il cammino comune e complessivo di una nazione.

Ma, se si cerca questo significato storico più ampio nei testi citati, si può restare profondamente delusi. Infatti, tutti affrontano solo due, per quanto importanti, eventi di quel periodo: la tragica morte di Giuseppe Pinelli, sospettato per la strage di Piazza Fontana del 1969 ma poi completamente scagionato, e l’uccisione del Commissario Calabresi, accusato da Lotta Continua di essere tra i responsabili della morte dello stesso Pinelli. Ma, nei testi, questi eventi sono affrontati quasi esclusivamente dal punto di vista delle storie personali e familiari. In essi si leggono in dettaglio non solo le ricostruzioni giudiziarie e giornalistiche, ma anche i ricordi personali degli autori, dei loro amici e di tanti altri protagonisti, o semplici comparse, con cui gli autori sono venuti a contatto nel corso della loro vita.

I due “fatti” e le loro conseguenze sulle famiglie e sulle persone coinvolte nelle vicende giudiziarie sono raccontati diffusamente da ciascun autore secondo il proprio ruolo e punto di vista, senza nascondere né i sentimenti né le sensazioni provate nel corso degli avvenimenti, né le convinzioni profonde e i convincimenti successivi che ciascuno si è formato nel corso della sua vita. La distanza temporale che ci separa da quegli anni mi sembra sia stata usata dagli autori soprattutto per mettere a fuoco meglio i propri ricordi, i sentimenti, le idee e per ricostruire più pacatamente i fatti.

Da questo punto di vista i volumi costituiscono una straordinaria testimonianza di persone profondamente coinvolte, seppure per diversi motivi, in avvenimenti rilevanti, caratterizzati da forte tragicità, come sono gli eventi violenti e traumatici. Il fatto che siano stati scritti dopo tanti anni ha forse contribuito maggiormente a dare a queste testimonianze personali un senso più profondo, meno epidermico, più pensato e più sofferto dell’esperienza di ciascuno. Tuttavia, nei quattro libri lo svolgimento delle testimonianze personali segue un filo logico assai diverso.

Nei testi di Licia Pinelli e Mario Calabresi, che furono sconvolti dalla tragicità degli eventi in quanto moglie e figlio delle vittime, si legge uno straordinario e doloroso percorso personale e familiare di comprensione ed elaborazione degli avvenimenti. Vi è soprattutto lo sforzo di capire le ragioni

generali e di pensare a un futuro nuovo e più umano per tutti. Colpisce in questi testi, pensati e poi scritti da persone che ebbero la vita tragicamente modificata da violenze e soprusi, lo straordinario sforzo e la continua tensione a non cadere nel pregiudizio, nella faziosità, nel giudizio per partito preso e nella partigianeria che sono stati, purtroppo, tratti tipici della nostra cultura e della nostra storia. Cioè il fatto che gli altri sono sempre nemici, e hanno sempre torto, mentre “i nostri hanno sempre ragione”. Il desiderio profondo di non ricadere nello stesso errore di faziosità, che è ritenuto essere all’origine dei tragici avvenimenti, è il messaggio di maggiore speranza che ho ricavato dalla lettura di questi due libri, e che mi sembra li accomuni anche se presentano poi altre forti differenze. La speranza riguarda il fatto che essi rivelano un’Italia più civile, più intelligente, più moderna e molto più unita di quanto appaiano e siano le nostre attuali classi dirigenti, in particolare il mondo politico. Di illuminante significato simbolico è soprattutto il racconto di come le famiglie Calabresi e Pinelli, nel senso comune poste su fronti contrapposti, si siano incontrate ed accostate nel corso delle giornate dedicate dal Presidente della Repubblica alla memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi. Un’amicizia e una fratellanza sorte pian piano, come un fatto naturale, dovuto e senza roboanti dichiarazioni.

Invece nei testi di Mughini e di Sofri, che furono protagonisti attivi degli anni Settanta, pur con ruoli molto diversi – intellettuale e giornalista Mughini, militante del movimento e leader di Lotta Continua Sofri –, si leggono il travaglio e i dubbi di una generazione di “svolta”.

Giampiero Mughini ripercorre gli avvenimenti delle stragi, di Pinelli e di Calabresi, attraverso una sorta di autobiografia alla Jacopo Ortis (o forse alla Ugo Foscolo), ma con esito rovesciato. Nell’autobiografia non domina l’incomprensione del mondo per il povero Ortis, che sarà spinto al suicidio, ma alla rovescia è dominante l’incomprensione del mondo da parte della sua generazione, che sarà spinta sull’orlo dell’omicidio politico. La sua autocritica per le convinzioni di quegli anni è totale e disarmante. Le idee, gli atteggiamenti e le azioni di quella generazione erano totalmente sbagliate: quella era la “peggio gioventù”. “Per fortuna che la nostra generazione ha perso” è la conclusione di Mughini. La galleria di personaggi d’epoca e gli affreschi di gruppo che dipinge su quel tempo sono molto belli e interessanti, a metà tra il romanzo storico e il ricordo diretto di “amici” e “nemici” di allora. L’efficacia del suo pamphlet contro la violenza politica terrorista è elevata e assai convincente. Sarebbe stato interessante se avesse anche tentato di approfondire non solo gli errori di quella gioventù, ma anche i perché e le motivazioni di quella profonda incomprensione del mondo, del successivo ravvedimento e del perché in Italia capitano più spesso che altrove queste “illusioni storiche” e queste azioni avventate.

Adriano Sofri segue invece un percorso diverso da quello di Mughini. Il filo logico del suo libro è nella ricostruzione delle vicende, dalla morte di Pi-

nelli all'uccisione di Calabresi, ai vari processi che lo hanno visto condannato in quanto mandante del delitto, come una sola drammatica conseguenza della strage di Piazza Fontana, la madre di tutte le stragi. Alcuni commentatori hanno visto in questo testo una sorta di strenua e appassionata autodifesa di Sofri. Ma in effetti il libro è stato scritto più di dieci anni dopo la condanna definitiva e a pena in gran parte scontata. Mi pare che sia piuttosto il tentativo di scrivere l'autobiografia di una generazione sul tema delicato della violenza politica, a partire dal rifiuto di qualsiasi vicinanza con il terrorismo. Si può scorgere in questo fine autobiografico un intento simile a quello di Mughini, ma con conclusioni rovesciate.

La tesi di Sofri è che il peso delle stragi sull'opinione pubblica di allora fosse elevatissimo. E che lo sdegno per l'inefficienza, e talvolta complicità, degli apparati pubblici fosse enorme, come anche l'insofferenza dei giovani per la debole risposta dei partiti ufficiali della sinistra. Quindi, che il desiderio di reagire fosse molto forte, soprattutto nei giovani, e che essi cercassero "nell'azione la coerenza rinnegata" dai comportamenti della politica e delle istituzioni. Sul tipo di reazione che ne scaturì, il libro propone una sorta di autocritica: le azioni e le parole attuate all'epoca da Lotta Continua sarebbero andate troppo in là, inventandosi una situazione rivoluzionaria che non c'era. Sofri non si sente affatto responsabile del terrorismo degli anni Settanta, ma di aver lasciato troppo spazio alle parole dette e scritte, soprattutto a proposito della presunta colpevolezza del commissario Calabresi, questo sì. È un bilancio generazionale agli antipodi di quello di Mughini, che andrebbe anch'esso forse completato e proiettato in una dimensione storica più ampia.

Infine, vi è una seconda questione, che riguarda l'utilità di queste testimonianze e di queste autobiografie ad alta "riflessività" e, in larga parte, forse troppo tardive. Sono un di più e una delle tante ridondanze informative in cui viviamo, oppure possono essere utili per una riflessione storica approfondita? E, inoltre, abbiamo bisogno di una tale riflessione storica sugli anni Settanta o possiamo farne a meno?

Personalmente credo che una riflessione storica collettiva, che, se possibile, entri nella cultura condivisa del paese, sarebbe molto utile. C'è bisogno di voltare finalmente pagina e di trovare le condizioni istituzionali, sociali, culturali e politiche che possano permettere al nostro paese di svilupparsi pacificamente e senza altri traumi negli anni futuri.

La questione non sta solo nel fatto che i colpevoli delle stragi sono stati ben poche volte condannati, e che sono in gran parte ignoti (come ricorda bene anche Mario Calabresi nel libro). Il punto ancora più importante è che, come comunità nazionale, non abbiamo ancora capito bene che cosa sia successo e perché, che cosa non abbia funzionato nella cultura diffusa, nelle reazioni dei giovani e nelle classi dirigenti di quegli anni.

Perché le stragi sono state organizzate? Perché la reazione della politica è stata così debole? E perché c'è stata anche la risposta terrorista, oltre a quella

democratica e civile, comunque maggioritaria e alla fine vincente? E inoltre: la risposta terrorista, o la violenza di una fazione minoritaria che vuole piegare a forza le regole comuni a proprio ipotetico vantaggio, è legata solo alle contingenze degli anni Settanta o è un tratto tipico delle “illusioni” del paese, e quindi duratura e di lungo periodo? Che rapporto c’è con la situazione attuale che stiamo vivendo?

Si tratta di domande che rimangono sospese e, purtroppo, ancora prive di risposte convincenti.

Luciano Pero

Mauro Calise, Theodore J. Lowi, *Hyperpolitics. An Interactive Dictionary of Political Science Concepts*, The University of Chicago Press, Chicago 2010, 264 pp.

\$ 18,00 ISBN 978-02-26-09102-0

Quasi mai capita, almeno nelle scienze sociali, l’occasione di recensire un *nuovo* libro, nel senso tecnico del termine, vale a dire un libro che abbia caratteristiche differenti dal “canone” del prodotto editoriale, confezionato secondo gli usuali standard del mondo accademico o giornalistico. Discorso diverso andrebbe fatto per altre discipline, ad esempio l’urbanistica e l’architettura, dove il gioco dello smontaggio e della contaminazione del manufatto librario è cominciato negli anni Settanta, a partire dagli influenti lavori di Robert Venturi e Rem Koolhaas. L’eccezione è costituita da *Hyperpolitics*, un libro che è anche un “dizionario interattivo di concetti in scienza politica”, come recita il sottotitolo, e al quale Mauro Calise e Theodore J. Lowi hanno dedicato quasi vent’anni di impegno.

Si tratta, all’apparenza, di un’opera abbastanza consueta di messa a punto dello stato della disciplina. In fin dei conti non mancano le enciclopedie, i manuali, i vocabolari di scienza politica. Perché siamo di fronte ad una sintesi disciplinare diversa? Il punto è che l’ambizione di Calise e Lowi non si limita a raccogliere in ordine alfabetico e a spiegare i concetti più importanti della scienza politica; tanto è vero che dell’idea tradizionale di dizionario in *Hyperpolitics* ritroviamo solamente l’elenco alfabetico delle voci. Subito dopo, gli autori vanno oltre, proponendo per ogni concetto una rete di altri concetti ad esso correlati. Tutte le voci sono messe in relazione tra loro tramite una rete matriciale, di semplice lettura, una sorta di metalinguaggio in grado di aiutare il lettore a muoversi attraverso un complesso universo di rimandi concettuali. Dentro la matrice ogni voce genera quattro quadranti e dodici diversi termini correlati. Non solo. I quadranti generano un ulteriore dinamismo in quanto ogni voce rinvia a sua volta ad altri quadranti e ad altri

termini correlati. Il risultato è l'opposto di un anonimo elenco governato da un formale ordine alfabetico: non più una monade ben definita che tende a "catturare" un concetto e a confinarlo in una porzione di spazio limitata, ma uno spazio variabile che si apre verso territori nuovi ed inesplorati attraverso le connessioni tra diversi concetti, uno spazio interattivo in cui conosciamo il momento di partenza ma non quello di arrivo.

In altre parole, ogni concetto si muove da una definizione unidimensionale verso lo spazio della multidimensionalità, un vero e proprio iper-spazio, seguendo il titolo del volume. Una logica multidimensionale che è anche la chiave dell'esplosione (e del successo) di internet nell'ultimo decennio, una conoscenza non più organizzata in maniera lineare e sequenziale ma in maniera modulare (l'ipertesto), con la creazione di reti e nodi tra i concetti. Si tratta di un approccio sicuramente innovativo, che permette a ciascun lettore di impostare un proprio percorso di navigazione "personalizzato", attraverso una struttura in grado di alimentare continue comparazioni ed interazioni tra le diverse unità concettuali. Un approccio che, come auspicato da Calise e Lowi nell'*Introduzione*, può rendere protagonista il lettore interessato, chiamandolo a partecipare attivamente al progetto per fornire le sue osservazioni e le sue indicazioni di implementazione.

Vediamo nel dettaglio come funziona *Hyperpolitics*, seguendo le indicazioni offerte dai due autori in *A user's guide* (pp. 29-32). Tutte le definizioni prese in considerazione seguono uno stesso trattamento, con la creazione di una matrice di dodici parole chiave tra loro correlate. Al centro si pone il concetto analizzato, mentre intorno ruotano le dodici parole chiave, in relazione l'una con l'altra, andando a formare una quadrupla tipologia per ogni concetto, messa in evidenza da una rappresentazione grafica molto efficace. Ogni parola chiave, va sottolineato, è stata ricavata da un contenitore di un centinaio di termini (112 per l'esattezza, riportati nella tabella 2 di p. 23). La lista è stata compilata attraverso uno *scanning* computerizzato, che ha calcolato il numero di occorrenze delle parole chiave a partire dai dieci più noti dizionari di scienza politica, in quattro lingue e in cinque paesi diversi (Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti). Vengono dunque concatenati i concetti maggiormente riconosciuti e citati nei più importanti dizionari del settore.

Il risultato è sicuramente apprezzabile, sotto diversi punti di vista. In primo luogo per la sua semplicità e comprensibilità. La logica dei quadranti (generati da classiche matrici 2×2), infatti, è conosciuta ed utilizzata in diverse discipline, tra le quali le scienze sociali, e può essere facilmente assimilata anche da chi si avvicina per la prima volta a questo mondo. Si tratta del modo più semplice per visualizzare le relazioni esistenti tra due variabili. In questo caso, però, la logica matriciale non è pensata per contenere dati, ma per sviluppare concetti che contribuiscono alla definizione della voce selezionata.

Un esempio può chiarire il funzionamento del dizionario interattivo. Prendiamo il termine “elezione” (*election*). I due assi centrali sono disegnati pensando alle due principali variabili che definiscono il termine “elezione” nel panorama internazionale della scienza politica. Sull’asse verticale troviamo il continuum che va dalla voce cittadino (*citizen*) alla voce popolo (*people*). Sull’asse orizzontale, invece, ci sono il partito (*party*) e il leader (*leadership*), rispettivamente l’attore collettivo ed individuale in grado di giocare, nei sistemi politici democratici, un ruolo determinante nel processo di strutturazione della competizione elettorale e delle scelte di voto degli elettori. L’incrocio di queste due dimensioni analitiche porta all’individuazione di quattro diversi quadranti e ad una conseguente tipologia dei modelli di voto nei sistemi democratici. Tre di questi tipi sono pietre miliari ben conosciute nel mondo politologico internazionale: il voto di appartenenza (*ideology/socialization*), il voto di opinione (*policy/opinion*), il voto di scambio (*patronage/interest*). Il quarto, il voto carismatico (*polling/charisma*), è emerso con forza negli ultimi decenni in diversi paesi, occidentali e non. Questi quattro diversi tipi vengono spiegati nel dettaglio all’interno del dizionario, proponendo numerosi riferimenti bibliografici relativi ai testi più importanti sull’argomento. Una descrizione agile, che tenta di combinare approcci quantitativi e qualitativi.

Ma, come detto in precedenza, il concetto di elezione non è solo un argomento centrale (una *main entry*). Rientra anche, come argomento periferico (ovvero come una *short entry* o una *cross entry*), in uno dei dodici concetti correlati o come estremo di uno dei due assi principali o come specificazione di uno dei quattro quadranti. Avviene, ad esempio, quando sono trattati i concetti di partito (*party*), opinione (*opinion*), partecipazione (*participation*). Infatti, il concetto di elezione è correlato a tutti questi altri concetti attraverso i collegamenti della rete di *Hyperpolitics*. Di qui il valore aggiunto del lavoro pionieristico di Calise e Lowi: la relazione multidimensionale tra i vari concetti, un’esplorazione che apre a nuovi ed ulteriori scenari, in cui gli argomenti trovano inaspettati legami e offrono lo spunto per nuove esplorazioni teoriche ed empiriche.

Le 67 voci analizzate sono suddivise in 3 categorie. Nella prima categoria (*main entries*) rientrano 18 voci principali con definizione completa. Tra queste troviamo concetti classici che focalizzano l’attenzione sulle istituzioni (ad esempio *party*, *legislature*, *policy*) e sulla politica in generale (*justice*, *liberty*, *opinion*). Ogni definizione segue una struttura standard: un’introduzione, una presentazione dei due assi, quattro sezioni (ciascuna delle quali dedicata ad uno dei quadranti), una conclusione. Infine, per ciascuna voce sono indicati i collegamenti alle altre matrici di *Hyperpolitics*, una sintesi graficamente efficace della vasta area concettuale che si espande da ciascuna voce. La seconda categoria (*short entries*) è composta da 17 voci, che presentano una strutturazione simile a quella delle *main entries*, anche se con descrizioni

più sintetiche. Infine, la terza categoria (*cross entries*), composta da 32 voci di collegamento, che sono invece sviluppate in un'unica pagina del testo. In questo caso vengono solamente presentate le matrici di collegamento del termine analizzato.

Questi diversi livelli di analisi costituiscono un limite per il breve periodo ed una prospettiva/opportunità per il lungo periodo: al lettore odierno può infastidire il fatto che si alternino voci ben sviluppate e dettagliate a voci troppo sintetiche, che entrano nel dizionario solamente per i legami che hanno con altri concetti. Ma, nel medio-lungo periodo, *short entries* e *cross entries* rappresentano un'opportunità per proseguire il lavoro e per prevedere un piano di ampliamento dell'opera nel corso dei prossimi anni. In questa direzione è molto interessante il sito web www.hyperpolitics.net, che permette agli utenti una facile e stimolante navigazione tra le diverse matrici, offrendo anche l'opportunità di modificare completamente la matrice (inserendo la propria personale rete concettuale) e di proporre nuove definizioni. Un disegno innovativo, audace, che apre la strada alla discussione e al confronto nella comunità accademica e non solo.

Sotto questo ultimo profilo, il banco di prova del successo o meno dell'impresa di Calise e Lowi non sta tanto nel giudizio sulla singola definizione o sui collegamenti oggi proposti dai due autori, quanto nella effettiva praticabilità di aggiornamenti e miglioramenti interattivi sul web da parte di studiosi e non. Per quante critiche si possano portare a Wikipedia, rimane il fatto che si tratta di uno dei pochi sistemi aperti, davvero cumulativi (anche troppo, secondo alcuni), e proprio per questo viene utilizzato ogni giorno da milioni di persone. Analogo discorso vale per Google. Molti altri siti nati con altrettanto ambiziose intenzioni sono deperiti rapidamente. Perché? Cosa spiega successi e insuccessi in quella che potremmo chiamare la "costruzione sociale dei saperi" via web? Senza risposte adeguate a questi interrogativi, teoricamente fondate, vi è il rischio concretissimo che un'altra buona intenzione finisca per arenarsi nelle difficoltà di manutenzione e di aggiornamento che costituiscono il tallone d'Achille di qualsiasi dizionario, vecchio e nuovo.

Paolo Feltrin

Schede

A cura di Luca Ricolfi, Paolo Feltrin,
Chiara Carrozza, Manuela De Colle

Anna Bianco, *Merito? No grazie. Meritocrazia ed egualitarismo nella scuola italiana*, Bonanno editore, Acireale-Roma 2009, 160 pp.

€ 22,00 ISBN 978-88-779-6530-1

Un libro sobrio e spietato, questo di Anna Bianco. Sobrio perché non contiene proclami, o difese enfatiche del principio del merito, ma solo un racconto dettagliato della storia dell'istruzione in Italia, un racconto sorretto da una mole di cifre, tabelle, analisi basate sui dati. Spietato perché i risultati che emergono sono drammatici, sia rispetto al passato sia, soprattutto, nel confronto con gli altri paesi.

Fra le analisi più significative è il caso di segnalarne almeno tre. Innanzitutto lo squilibrio fra i livelli di apprendimento degli studenti del Centro-Nord e di quelli del Sud, uno squilibrio che non solo non si riflette nei voti scolastici, ma che i voti scolastici tendono ad occultare, con un uso dei punteggi che iniquamente premia gli studenti del Mezzogiorno e punisce quelli del Nord (a parità di competenze, il voto scolastico è di circa 3 punti più alto nel Sud). In secondo luogo la ricostruzione delle condizioni sociali e culturali dell'eccellenza scolastica, una ricostruzione effettuata non solo mediante confronti internazionali, ma anche comparando cantoni cattolici e protestanti in Svizzera. Infine l'analisi puntuale della relazione fra livelli di apprendimento e condizioni economiche-sociali-culturali della famiglia, misurate attraverso il cosiddetto ESCS, un indice di status messo a punto dall'OCSE. In Italia, contrariamente a una credenza molto diffusa, la relazione è particolarmente debole: non è il background familiare l'ostacolo principale all'acquisizione di elevati livelli di competenza.

Insomma un lavoro di ricognizione empirica e statistica importante, ma anche una eccellente ricostruzione dell'avversione della società italiana nei confronti del merito e dell'eccellenza. Un solo rimprovero, forse: aver completamente trascurato le differenze di genere, che nella scuola italiana sono grandi e si stanno accentuando nel tempo, essenzialmente a sfavore degli studenti e a favore delle studentesse. (*l.r.*)

Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008, 464 pp.

€ 38,00 ISBN 978-88-071-0429-9

Giorgio Cesarale, Mario Pianta (a cura di), *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, Manifestolibri, Roma 2010, 232 pp.

€ 26,00 ISBN 978-88-728-5610-9

Sono usciti a due anni di distanza due volumi che in qualche maniera compendiano l'opera di Giovanni Arrighi, studioso italiano eccentrico rispetto ai *mainstream* tradizionali, morto il 19 giugno 2009. Da tre decenni era impegnato a New York ad approfondire la lezione di Braudel, nella versione che ne avevano dato gli economisti di scuola post-coloniale Wallerstein, André Gunder Frank e Samir Amin, tutti autori noti per la "Teoria dei sistemi-mondo" (*World Systems Theory*). Negli anni più recenti l'interesse di Arrighi si era rivolto al cosiddetto "Puzzle Cina" e può essere riassunto in due domande: perché la Cina, pur avendo un Pil paragonabile a quello dell'Europa di fine Settecento e un livello di tecnologia simile, non ha avuto una rivoluzione industriale precedente o contemporanea a quella inglese, quando persino Adam Smith immaginava che la Cina si sarebbe sviluppata prima dell'Europa? E, quindi, come mai si è sviluppata adesso?

I due libri tentano di dare una risposta a questi interrogativi. Non sempre la discussione è corroborata da materiale empirico adeguato e spesso prende la deriva di una sorta di "neofilosofia della storia economica". Tuttavia, lo sforzo di Arrighi si apprezza, in primo luogo, perché rende conto di una vastissima letteratura che gravita attorno a questi interrogativi poco o per nulla nota nel nostro paese e, in secondo luogo, perché cerca di ancorare questa discussione ad una rivisitazione degli economisti classici (Smith, Ricardo e Marx in testa). (*p.f.*)

Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Laterza, Roma-Bari 2010, 117 pp.

€ 12,00 ISBN 978-88-420-9305-3

Come chiarisce il sottotitolo – *Le radici culturali della crisi* – il volume di Roncaglia ha il preciso scopo di discutere il contributo della teoria economica dominante, e dei suoi alfieri, nel determinare le condizioni all'origine della attuale crisi economica. La tesi proposta da Roncaglia, ordinario di Economia Politica presso la "Sapienza" di Roma e allievo di Paolo Sylos Labini, è che la cultura economica di ispirazione neoclassica non abbia solo sottovalutato le avvisaglie della crisi, ma anche incoraggiato scelte di politica economica che ne hanno poi accelerato ed esacerbato le dinamiche.

Il lavoro può essere distinto in tre sezioni. Una prima sezione, che corrisponde ad un terzo del volume, offre una ricostruzione degli eventi e una spiegazione delle cause (dalla finanziarizzazione dell'economia alla bolla immobiliare statunitense) e degli effetti riconducibili alla crisi. L'esposizione è chiara, ricca di riferimenti e accessibile ad un pubblico ampio, non necessariamente specialista.

La seconda, che può essere considerata il cuore del lavoro (occupa oltre la metà del volume), ripercorre le strade maestre dell'economia politica alla luce del dibattito fra le due principali scuole presenti in letteratura – quella neoclassica, dominante, e quella classico-keynesiana – e appare più adatta ad un pubblico che ha familiarità con la disciplina. In particolare sono due i temi su cui Roncaglia sottopone a critica l'approccio neoclassico: la concezione del rischio e dell'incertezza e la visione delle crisi del sistema economico capitalistico. Il primo tema è associato alle cause della attuale crisi economica, il secondo alle sue interpretazioni e alle politiche che ne possono seguire. Il capitolo finale, dedicato al tema delle regole e delle prospettive dell'economia di mercato, traccia – conseguentemente – le coordinate per una diversa politica economica. Nell'ambito del prolifico genere letterario dei libri sulla crisi economica, il libro di Roncaglia merita senz'altro attenzione. Per la chiarezza dell'esposizione e il rigore nell'argomentazione il testo può costituire, infatti, un valido riferimento per comprendere e valutare approcci diversi. (c.c.)

Giuseppe Ieraci, *L'analisi delle politiche pubbliche*, Aracne, Roma 2009, 199 pp.

€ 14,00 ISBN 978-88-548-2619-9

A partire dalla prospettiva di T. J. Lowi – autore cui è dedicato il testo – il volume di Ieraci traccia i confini della *policy orientation*, espressione che, nell'ambito della scienza politica, connota la prospettiva centrata sulle *policies*, definite come “i prodotti veri e propri del ciclo di politica”, in contrapposizione all'approccio *politics oriented*, che ha costituito per lungo tempo la prospettiva principe nella scienza politica e che pone il focus sulle dinamiche elementari che caratterizzano l'arena pubblica (il potere, la partecipazione ecc.).

Che cosa sono le politiche pubbliche? Come nascono, da quali processi decisionali scaturiscono? In quali arene prendono forma, quali interessi e quali attori coinvolgono? E, soprattutto, quali sono le principali classificazioni prodotte dai teorici nell'ambito dell'analisi delle politiche pubbliche? Questi i principali interrogativi sottesi al testo, che si caratterizza per un approccio didattico, dal momento che riprende e sistematizza i contenuti delle lezioni tenute in questi anni dall'autore, docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

Il volume, dal taglio prevalentemente teoretico, è integrato da un'appendice di studi di caso e da una breve nota metodologica, ad esemplificazione delle possibili applicazioni dell'approccio analitico ai processi decisionali pubblici. (*m.d.c.*)

Piercamillo Falasca, Carlo Lottieri, *Come il federalismo fiscale può salvare il Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, 218 pp.

€ 14,00 ISBN 978-88-498-2277-9

Un libro che si può leggere in poche ore, perché agile e ben scritto, ma densissimo di teorie, idee, dati e proposte. Questo lavoro di Falasca e Lottieri contiene infatti, fra molte altre cose interessanti, una “teoria economica della competizione fra territori”, un’analisi empirica degli squilibri territoriali, una precisa interpretazione del federalismo fiscale, che si potrebbe definire di tipo responsabilista, nel senso che punta innanzitutto a mettere il Mezzogiorno in condizione di camminare con le proprie gambe, anziché continuare ad appoggiarsi sulla stampella dei trasferimenti statali.

Questa visione della “questione meridionale” sfocia anche in una proposta di grande interesse, per quanto non facile da implementare, se non altro a causa dei vincoli europei (divieto degli aiuti di Stato): trasformare l'intero Sud in una gigantesca *No Tax Region*, una zona in cui le imprese possono operare a imposta zero, grazie all'abolizione per dieci anni dell'IRPEF e dell'IRAP.

Si possono avere delle perplessità sui dettagli della proposta di Falasca e Lottieri, che forse sottovaluta alcune conseguenze, complicazioni ed effetti collaterali; ad esempio il rischio di insediamenti puramente nominali o strumentali allo sconto fiscale. Come si può osservare che l'analisi degli squilibri territoriali è di tipo tradizionale, e quindi trascura di far entrare nel conto l'evasione fiscale e gli sprechi nell'erogazione dei servizi.

Ma l'esercizio complessivo degli autori appare comunque di straordinario interesse, perché delinea in modo molto nitido e chiaro un approccio, un “modo di ragionare” sul problema del Mezzogiorno, che finora è sempre rimasto nell'ombra, sopraffatto da impostazioni variamente assistenzialiste, paternalistiche o dirigiste. Sul Sud le abbiamo provate un po' tutte, prima puntando sugli insediamenti industriali calati dall'alto, poi sulla crescita pilotata del capitale sociale, ma i risultati sono stati sempre assai deludenti. Forse è venuto il momento di prendere seriamente in considerazione l'unico approccio che, finora, è stato sistematicamente lasciato da parte: quello di aiutare il Sud a crescere con le proprie forze, anziché risarcirlo perché da solo non ce la fa. (*l.r.*)

Elezioni nel mondo

Questa sezione riporta i risultati delle elezioni politiche avvenute nell'ultimo anno in alcuni dei seguenti paesi:

Europa

Austria
Belgio
Danimarca
Finlandia
Francia
Germania
Grecia
Irlanda
Norvegia

Olanda

Polonia
Portogallo
Regno Unito
Repubblica Ceca
Repubblica Slovacca
Russia
Spagna
Svezia
Svizzera
Turchia
Ungheria

Africa

Nigeria
Sudafrica

America

Argentina
Brasile
Canada
Messico
Stati Uniti

Asia

Corea del Sud
Filippine
Giappone
India
Indonesia
Israele

Oceania

Australia
Nuova Zelanda

Si tratta dei 36 paesi che il Gruppo Polena considera più significativi ai fini dell'analisi politico-elettorale. La selezione di questo insieme di paesi è stata effettuata sulla base di due criteri: il grado di democraticità della nazione, quale risulta dal rating effettuato annualmente dalla Freedom House, ed il suo peso demografico rispetto alla popolazione mondiale¹.

Dal 2009, allo scopo di affiancare ai due criteri di selezione fino ad ora impiegati un criterio economico, l'insieme delle nazioni considerate nella rubrica è stato integrato in modo da monitorare tutti i paesi OCSE con una popolazione superiore al milione di abitanti. Sono dunque stati aggiunti al

¹ Per dettagli sulla procedura di selezione si rimanda il lettore al sito della rivista www.polena.net, dove si trova la nota metodologica che illustra nel dettaglio i passi compiuti per giungere all'insieme di paesi esaminati nella rubrica.

precedente elenco: Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Ungheria, Grecia, Turchia e Messico.

I paesi in cui si sono svolte le elezioni politiche esaminate in questo numero della rivista sono evidenziati in neretto.

Nelle schede riassuntive di ciascuna elezione figurano due indici, che aiutano a definire con maggior precisione gli effetti prodotti dai meccanismi elettorali dei diversi paesi sulla frammentazione e sul formato partitico. Il primo indice è il numero effettivo di partiti (N), elaborato da Laakso e Taagepera, che fornisce un valore intuitivo del numero di partiti in un dato sistema politico, tenendo conto dei relativi pesi percentuali di ciascuna formazione. Si calcola utilizzando la seguente formula:

$$N = \frac{1}{\sum p_i^2}$$

dove p_i corrisponde alla frazione di voti o seggi conseguita da ciascun partito. L'indice N deriva direttamente dall'indice di frazionalizzazione (F) di Rae: $N = 1/(1-F)$.

Il secondo indice è il *Least-Squares* (LSq), elaborato da Michael Gallagher, che misura la corrispondenza tra la percentuale di voti ottenuti e la percentuale di seggi conquistati dai partiti e si calcola utilizzando la seguente formula:

$$LSq = \sqrt{\frac{1}{2} \sum (v_i - s_i)^2}$$

dove v_i indica la percentuale di voti di un partito sulla percentuale di seggi conquistati. Se la corrispondenza tra percentuale di voti e di seggi aumenta, contemporaneamente diminuisce il valore della disproporzionalità.

Olanda

Tra sorprese e conferme

Anche l'Olanda è tornata alle urne lo scorso 9 giugno, dopo la crisi di governo che aveva colpito il paese nel febbraio precedente ed aveva portato alle dimissioni del premier cristiano-democratico Balkenende.

Rispetto alle precedenti elezioni del 2006, il panorama partitico non ha subito praticamente alcuna modifica, essendo stati gli stessi dieci partiti ad aver conquistato l'accesso alla rappresentanza parlamentare. Ciò che è senza dubbio cambiato è invece il rapporto di forza tra le diverse formazioni politiche. Infatti, il Partito popolare per la libertà e la democrazia (Vvd) ha raggiunto la maggioranza relativa dei voti, ottenendo 9 seggi in più rispetto alla precedente tornata elettorale. Il Partito laburista (PvdA) si è confermato secondo partito, seppur in calo, ad una sola lunghezza di distanza, in termini di seggi, dal Vvd. Ha perso invece ben più terreno il partito del premier uscente, Appello cristiano-democratico (Cda), passato dal primo al quarto posto nella graduatoria delle formazioni più votate. Ma la vera sorpresa – ed in fondo il vincitore – di queste ultime elezioni è stato il Partito per la libertà (Pvv) di Wilders, che ha più che triplicato i propri voti e guadagnato ben 15 seggi in più rispetto a quattro anni fa.

Sembra quindi che anche l'Olanda, sulla scia di altri paesi in cui si sono svolte le elezioni di recente, si stia spostando verso destra, da una parte con il sorpasso compiuto dal Vvd ai danni del Partito laburista e dall'altra con il successo del Pvv, un partito molto critico nei confronti della religione islamica e dell'immigrazione, temi che gli hanno garantito in questi anni la preferenza di un numero sempre crescente di elettori.

L'attuale situazione olandese

Anche l'Olanda, seppur in maniera meno evidente rispetto a molti altri Stati europei, ha subito gli effetti della crisi che ha colpito l'economia globale nel corso degli ultimi anni. Il paese è riuscito a mantenere abbastanza sotto controllo il calo del Pil, che nel 2009 si è attestato al -3,9% ed è previsto in crescita per il 2010, con dati più rassicuranti rispetto alla media dell'Unione Europea. I primi tre mesi dell'anno avevano fatto registrare un consistente aumento delle esportazioni che, valendo il 70% del Pil, avevano permesso di iniziare la ripresa. Sul fronte sociale, l'Olanda nel 2009 era addirittura al secondo posto tra i paesi con il più basso tasso di disoccupazione, superata solo dalla Norvegia, appena sotto il 3,7% olandese¹.

Nonostante l'economia sia riuscita in qualche modo a reggere l'urto, sembra che le difficoltà dell'Euro ed il tracollo della Grecia abbiano accentuato anche nell'elettorato olandese il timore che il loro paese potesse seguire le sorti greche. Infatti, secondo molti giornalisti, è stato proprio il tema economico che ha fatto pendere la bilancia dalla parte di Rutte, leader del Vvd. In tutta la campagna elettorale ed anche nei dibattiti televisivi quest'ultimo ha dimostrato maggiore convinzione sui temi economici di fronte alle titubanze del suo principale avversario, il laburista Cohen, ed il suo programma, con tagli alle spese e senza aumenti della pressione fiscale, è stato forse percepito dagli olandesi come la giusta ricetta per porre un freno alla crisi ed intraprendere il cammino della ripresa.

Le piattaforme programmatiche dei partiti in campagna elettorale

La campagna elettorale olandese ha subito un cambiamento di rotta dopo il tracollo dell'economia greca all'inizio del 2010: la maggior parte dei messaggi si è da quel momento concentrata sulle questioni economiche, con Rutte a fare la parte del principale protagonista, capace di mostrare agli olandesi competenza e sicurezza. Il leader laburista Cohen, come detto, si è invece dimostrato a volte più incerto su questi temi: un'incertezza che secondo i sondaggi ha portato ad una perdita di consensi in direzione del Vvd e delle sue proposte più rigorose.

Le principali formazioni politiche che si sono presentate a queste elezioni sono tra loro molto diverse.

Il Vvd è un partito antistatalista, che ispira la propria azione all'ideologia liberale ed all'austerità, sostenendo una politica mirante al rigore finanziario. In particolare, ciò che ha favorevolmente colpito gli elettori olandesi sembra essere stato il programma economico del partito. Oltre a promettere la riduzione del 50% del contributo nazionale all'Unione Europea, il programma prevedeva anche tagli alle spese per circa 20 miliardi di euro, la riduzione dei sussidi di disoccupazione e l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. Per raggiungere l'obiettivo di salvare il paese dalla recessione, il Vvd ha anche proposto l'abbassamento delle tasse e l'adozione di misure di stimolo all'iniziativa privata. Ispirato forse dalle idee – e dal successo – di Wilders, Rutte ha anche proposto, tra i vari tagli, l'abolizione del sussidio di disoccupazione a favore dei nuovi immigrati. In un'ottica di taglio della spesa, il Vvd si è anche impegnato a far scendere il numero dei deputati e quello dei ministeri, attraverso alcuni accorpamenti che dovrebbero ridurli del 50%.

Il Partito laburista olandese è invece guidato da Job Cohen, sindaco di Amsterdam, il primo a celebrare nel 2001 un matrimonio gay, fautore della regolamentazione di prostituzione e droghe libere nella sua città e con-

vinto sostenitore del dialogo con l'Islam. Dal punto di vista economico, il programma del PvdA prevedeva tagli per circa 10 miliardi di euro – con l'obiettivo di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2019 –, un maggior controllo sull'operato delle banche, una riduzione dei benefici fiscali sui mutui e l'aumento della pressione fiscale per i possessori dei redditi più alti, fino ad arrivare ad un'aliquota del 60% per i redditi superiori a 150.000 euro. L'accusa rivolta ai laburisti dai propri avversari nella corsa alla guida del paese era di voler attuare riforme troppo mirate al welfare, che non tenevano conto della difficile situazione economica e che, per questo, si sarebbero dimostrate inefficaci.

Come abbiamo accennato, la campagna elettorale si è concentrata soprattutto sui temi economici, ma questo non ha impedito – come molti pensavano – a Wilders di ottenere un grande successo in termini di consensi. Il suo partito, il Pvv, è stato fondato nel 2005 proprio da Wilders, ex membro del Vvd, autore di un film contro l'Islam e accusato di istigazione al razzismo. Le sue promesse in campagna elettorale riguardavano il divieto dell'immigrazione musulmana e la sospensione della costruzione di moschee in Olanda, nonché una tassa sul velo, la messa al bando del Corano, la chiusura delle scuole islamiche e l'assunzione di migliaia di poliziotti per ridare sicurezza alla città. Dal punto di vista economico, ha promesso tagli per circa 16 miliardi di euro, il mantenimento dell'attuale età pensionabile e della spesa sanitaria e il blocco degli aiuti internazionali allo sviluppo e ha dichiarato da parte sua l'indisponibilità a qualunque sostegno alla Grecia.

Infine, il Cda, alla guida dell'esecutivo prima di queste elezioni, proponeva una dieta di bilancio di circa 18 miliardi, la riforma del sistema previdenziale con lo scopo di aumentare l'età minima pensionabile e l'adozione di tasse sui consumi e sulle attività inquinanti.

Il sistema elettorale e i risultati delle elezioni

L'Olanda utilizza un sistema elettorale proporzionale puro: i 150 seggi della Camera Bassa sono assegnati a livello nazionale attraverso il metodo del quoziente naturale alle liste che abbiano superato la soglia di sbarramento dello 0,67% dei voti validi. I seggi residui vengono quindi assegnati attraverso il metodo *D'Hondt*.

Una particolarità di queste elezioni è stato anche il ritorno al sistema tradizionale di voto cartaceo, dopo il tentato inserimento del voto elettronico. Infatti, i vari problemi emersi con riferimento alla tutela della privacy e dell'anonimato degli elettori hanno convinto i leader politici della bontà del vecchio sistema. L'Olanda, tra i primi ad istituire il voto elettronico, è stata così anche tra i primi ad abolirlo.

Queste elezioni anticipate si sono svolte a causa della crisi che ha coinvolto il governo di coalizione cristiano-sociale nel febbraio 2010 (governo formato nel 2006 dal Cda e dal Partito laburista), provocata soprattutto dalla pressante richiesta venuta dalla NATO di prolungare la presenza olandese nella missione internazionale in Afghanistan. Tale provvedimento era però osteggiato dalla maggioranza dei parlamentari e dallo stesso Partito laburista che, anche in seguito a molti precedenti contrasti col Cda, ha finito per togliere l'appoggio al premier, che non ha potuto che rassegnare le dimissioni, aprendo così la strada alle elezioni anticipate.

Questo risultato deludente e la mancanza di unità che ne è alla base hanno finito – conseguenza piuttosto prevedibile – per ripercuotersi sulla resa elettorale soprattutto del Partito cristiano-democratico: infatti, il Cda, primo partito fino alle elezioni del 2006, ha perso quasi la metà dei consensi, passando dal 26,5 al 13,6%. Il Partito laburista, invece, pur in calo, è rimasto abbastanza stabile rispetto al risultato ottenuto quattro anni prima, passando dal 21,2 al 19,6% e perdendo solo 3 seggi rispetto ai 20 persi dal Cda, per il quale i sondaggi avevano previsto una perdita meno drastica.

Il Partito laburista di Cohen, infatti, è riuscito a ridurre le possibili perdite dovute al periodo di governo al fianco del Cda e a raggiungere i 30 seggi attesi sulla base delle previsioni dei giorni precedenti il voto. Non si è però materializzato il cosiddetto voto utile in cui il PvdA sperava, e cioè che gli elettori degli altri partiti di sinistra potessero scegliere i laburisti, dando così loro una chance in più di rimettersi alla guida del paese.

Così, anche se il vincitore di queste elezioni va ricercato tra Vvd e Pvv, i due partiti che hanno rispettivamente raccolto il maggior numero di consensi e fatto registrare la crescita maggiore, il leader laburista Cohen è riuscito ad evitare il crollo del centro sinistra, forse grazie più al suo carisma personale che alla piattaforma programmatica del suo partito.

Per quanto riguarda il primo partito, il Vvd, va sottolineato che questa formazione è in crescita ma non abbastanza per rappresentare il vero vincitore di queste elezioni. Cresciuto di circa il 6% in termini sia di voti sia di seggi, con 9 deputati in più rispetto al 2006, il partito di Rutte non è riuscito ad ottenere un risultato eclatante che lo mettesse un po' più al sicuro dal rischio di doversi alleare con un alleato scomodo e poco incline a lasciarsi dominare. Secondo alcuni sondaggisti, il Vvd avrebbe fatto registrare un risultato un po' al di sotto delle previsioni anche per la probabile riluttanza di parte degli elettori di Wilders nel dichiarare apertamente le loro intenzioni di voto e la preferenza per il leader del Partito per la libertà.

Si può dire che, nonostante rappresenti oggi solo il terzo partito del paese, il vero vincitore delle ultime elezioni è il Pvv di Wilders. Cresciuto di circa il 10% rispetto al 2006, è riuscito ad ottenere ben 24 seggi rispetto ai 9 raccolti quattro anni prima. Il Pvv si presenta così, oggi, come una formazione di cui non si può non tenere conto e che, forse, continuerà a

crescere nei prossimi anni se temi come immigrazione e sicurezza continueranno a rimanere centrali nell'agenda e nel dibattito nazionali. Ma il successo del Pvv, nonostante la vittoria ottenuta alle elezioni municipali pochi mesi prima, non era così scontato. Anzi, in pochi credevano che il partito sarebbe riuscito, come sperava Wilders, a triplicare il proprio numero di deputati, convinti che gli olandesi non avrebbero rischiato di affidare a lui il governo del paese. Il risultato delle urne ha invece premiato Wilders che, pur non riuscendo ad ottenere l'incarico di Primo Ministro, si è rivelato, come vedremo sotto, una carta fondamentale per la formazione del nuovo governo.

Per quanto riguarda i partiti minori, l'area socialista (Sp) ha fatto registrare un calo superiore al 6%, con la perdita di 10 deputati; sono invece cresciuti Democratici 66 e Sinistra verde (il primo ha ottenuto 7 seggi in più rispetto al 2006 e il secondo 3); in lieve calo l'Unione cristiana (-1 seggio) e stabili, infine, il Partito costituzionale riformato e il Partito per gli animali.

Lo scenario post-voto e la formazione del governo

I risultati dell'elezione non hanno consentito di definire chiaramente un vincitore. Il frammentato scenario olandese ha infatti da subito fatto presagire una difficile situazione di incertezza, con la possibile formazione di un esecutivo debole, con scarse possibilità di fronteggiare la crisi economica e di porre in essere le riforme necessarie al paese.

La necessità di raccogliere almeno 76 seggi per ottenere la maggioranza ha reso necessario allargare la coalizione, coinvolgendo più di due partiti. Tra le ipotesi in campo c'è stata la riproposizione, come negli anni Novanta, di un "governo porpora", con il Vvd alleato dei laburisti e di altri partiti minori come Sinistra verde e Democratici 66. Questa possibilità è apparsa comunque da subito difficile, viste le ampie differenze di programma ed impostazione tra i due partiti maggiori, che facevano presagire una durata piuttosto breve di un simile esecutivo. Inoltre, il distacco esiguo tra i due partiti non avrebbe permesso a Rutte di svolgere in piena autonomia le sue attività di Primo Ministro, rischiando così di condizionare l'attuazione del suo programma. Nonostante questo, sia il Presidente della Confindustria olandese sia la leader del principale sindacato del paese hanno auspicato proprio questo tipo di alleanza, per far sì che i due maggiori partiti contribuissero entrambi al rilancio del paese.

Un'altra eventualità in discussione è stata quella di un governo di coalizione con i cristiano-democratici al posto dei laburisti. Una strada difficilmente praticabile, dal momento che la pesante sconfitta del Cda ha fatto intendere una volontà dell'elettorato di escluderlo dal governo del paese.

È rimasta così aperta la possibilità di affidare la formazione dell'esecutivo al leader del Vvd che, nonostante il sostanziale pareggio con i laburisti, a differenza di questi ultimi è riuscito ad accrescere notevolmente il proprio consenso. E Rutte non aveva mai escluso l'ipotesi di aprire ad un'alleanza con il Pvv di Wilders.

Così è stato: dopo la nomina di un "informatore", un politico esperto a cui è stato affidato il compito di esplorare le possibili alleanze di governo consultando gli altri partiti e farle conoscere alla regina, quest'ultima ha deciso, com'era prevedibile, di affidare la formazione dell'esecutivo al leader del Vvd, evidenziando però la necessità di coinvolgere anche Wilders, visto il risultato del suo partito.

Questa coalizione è stata appoggiata anche dal laburista Cohen che, seppur preferendo un'ipotesi diversa, ha affermato che era nell'interesse del paese avere un governo forte, coeso, composto da partiti che nutrissero tra loro fiducia reciproca, così da poter attuare in tempi brevi riforme efficaci per la definitiva uscita dell'Olanda dalla recessione.

Tab. 1. Olanda: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito popolare per la libertà e la democrazia (Vvd)	1.929.575	20,5	1.443.312	14,7
Partito laburista (PvdA)	1.848.805	19,6	2.085.077	21,2
Partito per la libertà (Pvv)	1.454.493	15,4	579.490	5,9
Appello cristiano-democratico (Cda)	1.281.886	13,6	2.608.573	26,5
Partito socialista (Sp)	924.696	9,8	1.630.803	16,6
Democratici 66 (D66)	654.167	6,9	193.232	2,0
Sinistra verde (Gl)	628.096	6,7	453.054	4,6
Unione cristiana (Cu)	305.094	3,2	390.969	4,0
Partito costituzionale riformato (Sgp)	163.581	1,7	153.266	1,6
Partito per gli animali (PvdD)	122.317	1,3	179.988	1,8
Altri	103.291	1,1	120.919	1,2
Totale	9.416.001	100,0	9.838.683	100,0
Elettori	12.524.152		12.264.503	
Votanti (% su elettori)	9.442.977	75,4	9.854.998	80,4
Voti non validi (% su votanti)	26.976	0,3	16.315	0,2

Fonte: Commissione elettorale nazionale

Tab. 2. Olanda: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione seggi (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito popolare per la libertà e la democrazia (Vvd)	31	20,7	22	14,7
Partito laburista (PvdA)	30	20,0	33	22,0
Partito per la libertà (Pvv)	24	16,0	9	6,0
Appello cristiano-democratico (Cda)	21	14,0	41	27,3
Partito socialista (Sp)	15	10,0	25	16,7
Democratici 66 (D66)	10	6,7	3	2,0
Sinistra verde (Gl)	10	6,7	7	4,7
Unione cristiana (Cu)	5	3,3	6	4,0
Partito costituzionale riformato (Sgp)	2	1,3	2	1,3
Partito per gli animali (PvdD)	2	1,3	2	1,3
Totale	150	100,0	150	100,0

Fonte: Commissione elettorale nazionale

Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Mercoledì 9 giugno 2010
FORMULA ELETTORALE	Proporzionale puro
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	0,67%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	7,0
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (seggi)	6,7
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	0,8
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria di Mark Rutte
VINCITORE	Partito popolare per la libertà e democrazia di Rutte

a cura di Davide Fabrizio e Serena Menoncello

NOTE

¹ Dati Eurostat (media annuale 2009).

Repubblica Ceca

La “vittoria di Pirro” dei socialisti e il governo di centro destra

Ad un anno dalla nascita del governo tecnico seguito alle dimissioni del premier conservatore Topolánek, il 28 e 29 maggio 2010 sono stati chiamati alle urne più di 8 milioni di cittadini della Repubblica Ceca per il rinnovo della Camera Bassa del Parlamento del paese. La Repubblica Ceca, infatti, ha un sistema parlamentare bicamerale: entrambe le assemblee sono elettive direttamente dai cittadini, ma il rinnovo della Camera dei Deputati avviene ogni 4 anni, mentre quello del Senato, per un terzo, ogni due anni.

L'ultima elezione potrebbe costituire il primo passo di un'importante svolta nella storia politica del paese. La scena ceca ha visto per anni il dominio, praticamente incontrastato, dei due partiti storici, il Partito socialdemocratico ceco (Čssd), di centro sinistra, e il Partito democratico civico (Ods), di centro destra e di ideologia liberale e conservatrice. Queste due formazioni hanno raccolto la maggioranza dei voti anche alle ultime elezioni, ma si intravedono all'orizzonte politico alcuni nuovi partiti che hanno ottenuto un ottimo risultato pur presentandosi per la prima volta, in particolare Tradizione, responsabilità, prosperità 09 (Top 09) e Affari pubblici (Vv). Insieme le due nuove forze politiche, oltre a strappare il consenso di più di un elettore su quattro, sono andate direttamente al governo grazie ad un accordo coalizionale post-voto con Ods. Top 09 e Vv, proponendo il superamento dei partiti convenzionali e delle loro visioni ritenute arretrate, sono evidentemente riusciti a catalizzare lo scontento e la voglia di cambiamento del popolo ceco. Se questo voto di protesta – ma sarebbe forse da definire piccola rivoluzione – non si esaurirà in breve tempo, potrebbe segnare un nuovo inizio per la giovane Repubblica Ceca.

Il contesto socioeconomico e la campagna elettorale

La situazione economica ceca è, sotto molti aspetti, in condizioni migliori rispetto a quella di molti altri paesi europei (soprattutto quelli dell'Est Europa), pur avendo subito pesantemente gli effetti della crisi globale. La Repubblica Ceca vanta un tasso di disoccupazione al di sotto della media europea ed uno dei debiti pubblici più bassi tra i paesi dell'Unione, che è però cresciuto di oltre 5 punti percentuali in un anno. Nel 2009, inoltre, il Pil ha subito un calo di circa il 4%, e, anche se le previsioni mostrano segnali di ripresa già a partire dal 2010, l'apprensione per tale situazione ha avuto i suoi effetti anche sulla competizione elettorale.

Mentre il leader dell'opposizione, il socialdemocratico Paroubek, ha incentrato la sua campagna sulla promessa di investimenti e sussidi per rilanciare l'economia e di maggiori garanzie sociali per le fasce più deboli, il candidato dell'Ods succeduto a Topolánek, Necas, ha invece risposto alle preoccupazioni dei cechi in campo economico, assicurando un maggiore rigore in questo settore. Nel programma di Paroubek erano previste misure per una forte redistribuzione della ricchezza verso le fasce di reddito più deboli, con la previsione di aumento del peso fiscale per le aziende, una tassa sui redditi più alti con un'aliquota del 38% e, dall'altro lato, l'innalzamento delle pensioni d'anzianità e l'abolizione del ticket sanitario.

Necas, invece, criticando queste promesse di crescita della spesa pubblica, ritenute irrealizzabili in un contesto economico di crisi, ha sempre sostenuto che fossero necessarie misure severe per il risanamento dei conti pubblici, focalizzate su un ridimensionamento della spesa.

Topolánek e Vv, propostisi come anticonvenzionali e alternativi ad una classe politica ormai logora ed inefficiente, hanno invece cercato di trovare un posto nel mercato elettorale, a spese dei due rivali storici, con un programma di "lacrime e sangue", concentrando l'attenzione su servizi sanitari di qualità piuttosto che gratuiti, sul rifiuto di una logica di governo protezionista e su una riduzione della spesa piuttosto che sull'aumento delle tasse. Il partito Vv in particolare, caratterizzato da una forte vena populista, ha concentrato la sua campagna sulla lotta alla corruzione, tema particolarmente sentito dal corpo elettorale dopo i ripetuti scandali degli ultimi anni all'interno della classe politica e burocratica ceca. Entrambi hanno saputo sfruttare al meglio i mezzi di comunicazione elettorale più moderni ed innovativi (principalmente blog e social network) per attrarre le fasce di elettorato più giovani, in particolare il Vv, grazie anche all'esperienza professionale del suo leader, ex giornalista ed *anchorman*.

I risultati elettorali

Quella di ČSSD è stata da più parti considerata una "vittoria di Pirro": pur avendo raccolto la maggioranza relativa dei consensi, infatti, non è riuscito a costituire un governo, in quanto quasi tutti gli altri partiti entrati in Parlamento avevano dichiarato già durante la campagna elettorale la loro indisponibilità ad una simile soluzione. L'unico possibile alleato era il Partito comunista di Boemia e Moravia (KSCM), che però si è fermato all'11,3% dei voti e 26 seggi. Così, a ČSSD il 22,1% delle preferenze e i 56 seggi raccolti non sono bastati, anche a causa di una prestazione piuttosto deludente che, pur avendo invertito le posizioni tra ČSSD e ODS a spese di quest'ultimo rispetto alle elezioni del 2006, ha fatto registrare un calo del Partito socialdemocratico di oltre 10 punti percentuali. Quella che a tutti gli effetti si può giudicare

una sconfitta ha provocato le dimissioni del leader del partito e candidato premier Paroubek, ex membro del Partito comunista sovietico e, anche per questo, piuttosto invisibile a molti cittadini.

Se Csd non ha ottenuto un buon risultato alle ultime consultazioni, ciò che è riuscito ad evitare ad Ods la stessa sorte è stata, paradossalmente, la prestazione degli altri partiti in lizza. Il Partito democratico civico, infatti, ha raccolto solo il 20,2% dei consensi, perdendo oltre il 15% rispetto alle elezioni del 2006 e fermandosi a 53 seggi. Ma le prestazioni del Partito liberal-conservatore del Ministro degli Esteri Schwarzenberg, Top 09, e, un po' a distanza, quella di Vv hanno fatto sì che Ods rientrasse con forza in corsa per la leadership di una coalizione di governo. La crisi dei due partiti maggiori, comunque, mette in discussione un sistema bipolare che sembrava ormai consolidato, rendendo il panorama politico ben più frammentato.

L'analisi dei risultati elettorali mostra subito come siano i partiti storici quelli ad aver sofferto maggiormente. Infatti, non solo Csd e Ods sono calati drasticamente, ma anche Kscm ha raccolto meno voti, così come l'Unione cristiano-democratica e il Partito verde che questa volta non hanno eletto rappresentanti nell'assemblea parlamentare per non aver superato la soglia di sbarramento. Quello ceco, infatti, è un sistema elettorale proporzionale che utilizza il metodo *D'Hondt* per la ripartizione dei seggi e che prevede una clausola di sbarramento nazionale al 5% e la possibilità per gli elettori di esprimere due voti di preferenza.

D'altra parte, invece, i due partiti nuovi, alla prima esperienza ufficiale, hanno raccolto lo scontento degli elettori, facendo registrare delle prestazioni eccezionali: Top 09 è arrivato al 16,7%, che gli è valso ben 41 seggi, e Vv al 10,9%, consentendo così a 24 suoi deputati di entrare in Parlamento. Questo risultato darà molto peso ai due partiti emergenti anche all'interno della coalizione di governo e Ods si troverà quindi a dover fare i conti con le loro richieste e rivendicazioni.

Le sfide del governo

La debole vittoria numerica del Partito socialdemocratico, come abbiamo visto, non è bastata a garantire allo stesso la guida del governo. Così, l'incarico di formare il nuovo esecutivo è stato affidato a Petr Necas, 45 anni, laureato in fisica, per quasi due decenni parlamentare Ods. Per Necas l'unica strada percorribile è stata quella di una coalizione di centro destra tra il suo partito Ods, quello di ispirazione liberal-conservatrice Top 09 e il populista Vv. I tre partiti godono di una maggioranza abbastanza solida (118 seggi su 200) ed hanno sottoscritto un accordo che prevede la riduzione del deficit al 3% entro il 2013, grazie a tagli e riforme della spesa pubblica, e una forte lotta alla corruzione. In nome del rigore e del risanamento, il nuovo governo

ha sostenuto apertamente di voler portare a termine diverse riforme, che potranno anche rilevarsi molto onerose per il popolo ceco.

Ciò con cui questo esecutivo dovrà confrontarsi non è solo la situazione economica e sociale del paese, ma anche la questione dello scudo anti-missile, che ha provocato gravi dissidi tra Stati Uniti e Russia e che coinvolge tutti gli Stati dell'area.

Ciò che gli elettori cercano sembra essere un maggiore dialogo e riforme condivise, per ottenere un vero cambiamento rispetto alla polarizzazione e allo scontro che hanno caratterizzato i rapporti tra Cssd e Ods negli ultimi anni. Il nuovo governo e, in particolare, i nuovi partiti e leader politici dovranno dimostrare di saper offrire proprio questo al popolo ceco e di poter rappresentare un futuro diverso per il paese.

Tab. 1. Repubblica Ceca: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito socialdemocratico ceco (Ccssd)	1.155.267	22,1	1.728.827	32,3
Partito democratico civico (Ods)	1.057.792	20,2	1.892.475	35,4
Tradizione, responsabilità, prosperità 09 (Top 09)	873.833	16,7	—	—
Partito comunista di Boemia e Moravia (Kscm)	589.765	11,3	685.328	12,8
Affari pubblici (Vv)	569.127	10,9	—	—
Unione cristiano-democratica (Kdu-Csl)	229.717	4,4	386.706	7,2
Partito verde (Sz)	127.831	2,4	336.487	6,3
Altri	627.527	12,0	319.153	6,0
Totale	5.230.859	100,0	5.348.976	100,0
Elettori	8.415.892		8.333.305	
Votanti (% su elettori)	5.268.098	62,6	5.372.449	64,5
Voti non validi (% su votanti)	37.239	0,7	23.473	0,4

Fonte: Ufficio statistico della Repubblica Ceca

Tab. 2. Repubblica Ceca: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione seggi (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Partito socialdemocratico ceco (Cssd)	56	28,0	74	37,0
Partito democratico civico (Ods)	53	26,5	81	40,5
Tradizione, responsabilità, prosperità 09 (Top 09)	41	20,5	—	—
Partito comunista di Boemia e Moravia (Kscm)	26	13,0	26	13,0
Affari pubblici (Vv)	24	12,0	—	—
Unione cristiano-democratica (Kdu-Csl)	—	—	13	6,5
Partito verde (Sz)	—	—	6	3,0
Totale	200	100,0	200	100,0

Fonte: Ufficio statistico della Repubblica Ceca

Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Venerdì 28 e sabato 29 maggio 2010
FORMULA ELETTORALE	Proporzionale con formula <i>D'Hondt</i>
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	5%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	6,7
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (seggi)	4,5
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	6,8
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Cssd primo partito, governo con <i>Grosse Koalition</i>
VINCITORE	Centro destra

a cura di Davide Fabrizio e Serena Menoncello

Ungheria

L'avanzata della destra ungherese

L'11 e il 25 aprile 2010 si sono svolti rispettivamente il primo e il secondo turno delle elezioni legislative in Ungheria. Sulla scia di quanto già accaduto in altri paesi europei, il partito di destra, l'Unione civica ungherese, è tornato al potere dopo 8 anni di governo socialista. La vittoria era prevista da tutti i sondaggi, anche a causa della fallimentare politica economica del precedente esecutivo e della conseguente crisi politica.

Nonostante il pesante calo di consensi, il Partito socialista ha evitato il tracollo, conquistando il secondo posto in termini di voti e seggi (a dispetto di molti sondaggi che prevedevano un risultato ancor più deludente).

Ma l'ascesa della destra non è stata caratterizzata solo da una schiacciante vittoria dell'Unione civica: al terzo posto si è piazzato il Movimento per un'Ungheria migliore, un partito di estrema destra, accusato di razzismo e xenofobia, che per la prima volta è riuscito a superare lo sbarramento del 5% e ad entrare quindi in Parlamento.

La difficile situazione economico-politica

Queste elezioni si sono svolte in un periodo particolarmente difficile per l'Ungheria. Un tempo tra i paesi più sviluppati ed avanzati dell'Europa dell'Est, già nel 2007 mostrava gravi difficoltà in termini di economia, con un tasso di crescita del Pil di appena l'1% rispetto all'anno precedente, facendo registrare il dato peggiore tra i paesi dell'Unione Europea. Il livello di crescita è diminuito ulteriormente nel 2008, facendo registrare un +0,6%. Alla fine dell'anno, il paese è dovuto ricorrere agli aiuti economici dell'Unione Europea e del Fondo monetario internazionale (FMI) per arginare la crisi. Dopo un calo del Pil del 6,3% nel 2009, le previsioni per il 2010 sono tutt'altro che ottimistiche, con previsione di una nuova fase di stallo. Un'inversione di tendenza, con una crescita del Pil intorno al 2,8%, è prevista solamente per il 2011.

A pagare il prezzo di questa difficile condizione è stato soprattutto il Partito socialista al governo: accusati di non aver predisposto un piano finanziario rigoroso e di non aver attuato le riforme necessarie al paese, i socialisti sono stati anche al centro di episodi di corruzione ed esposti alle critiche di quanti sostenevano che la loro azione di governo per porre un freno alla crisi economica non avesse portato risultati soddisfacenti.

Tutto questo ha portato alle dimissioni del premier Gyurcsány e all'avvento di un governo tecnico guidato dal Ministro delle Finanze, Gordon

Bajnai, con il compito di imporre il rigoroso piano finanziario posto come condizione dal FMI per il prestito internazionale e di traghettare il paese alle elezioni. I tagli operati hanno permesso di iniziare a percorrere la strada verso l'uscita dalla crisi, ma la maggior parte della popolazione percepiva ancora come disastrosa la situazione del proprio paese alla vigilia del voto, chiedendo a gran voce un cambiamento ed un rinnovamento radicale.

La campagna elettorale

Solo quattro sono i partiti che sono riusciti a superare la soglia di sbarramento e a conquistare seggi in Parlamento. Oltre alle due formazioni storiche, Unione civica e Partito socialista, le ultime elezioni hanno portato all'affermazione del Movimento per un'Ungheria migliore (Jobbik) e di La politica può essere diversa, partito ispirato al liberalismo verde. Soprattutto i primi tre hanno animato la campagna elettorale.

Il Partito socialista ha cercato di cambiare volto alla sua classe dirigente, proponendo un candidato giovane, di 35 anni, Attila Mesterházy, che ha girato il paese in lungo e in largo, sventolando lo slogan: "Siamo più di quanto non sembri". Questa candidatura ha, forse, contribuito ad evitare il peggio, anche se quella subita dai socialisti è stata una, seppur annunciata, pesantissima sconfitta.

L'Unione civica ungherese ha invece cavalcato la volontà di cambiamento della popolazione, promettendo di abbassare le tasse per rilanciare l'economia, razionalizzare il sistema burocratico, combattere la corruzione, riformare la struttura statale e creare circa un milione di nuovi posti di lavoro.

Il Movimento per un'Ungheria migliore è stato protagonista di una campagna con toni accesi e provocatori. Si tratta di una formazione nazionalista, che propone come modello la "Grande Ungheria", precedente al Trattato di Trianon, che ha tolto allo Stato est-europeo parte del suo territorio. Questo movimento è anche molto vicino ad un'organizzazione paramilitare, la Nuova guardia ungherese, creata con lo scopo di vigilare sul territorio e sui rischi per la sicurezza dei cittadini. Il leader di tale partito, Gábor Vona, ha fatto della vicinanza alla popolazione, anche delle zone rurali, la sua bandiera e ha proposto azioni volte a contrastare il progressivo acquisto delle terre ungheresi da parte di multinazionali e investitori stranieri, oltre che a condizionare il sostegno alle minoranze, in particolare alla comunità zingara, allo svolgimento di lavori socialmente utili. Le accuse di razzismo ed antisemitismo e le effettive affermazioni, appena velate, contro alcune minoranze etniche presenti in terra ungherese hanno fatto sì che la stampa del paese dedicatesse a questa formazione il minor spazio possibile. Questo, però, non è bastato ad impedire al partito di Vona di far registrare una buona prestazione, anche se al di sotto delle aspettative dello stesso leader. A stimolare la crescita dei voti

alla formazione di estrema destra sono state, probabilmente, oltre alla crisi economica, anche le nuove tensioni interetniche con la Slovacchia, causate anche dalla volontà del partito di Vona di dare la cittadinanza ungherese a tutte le minoranze ungheresi residenti all'estero.

I risultati elettorali

Il sistema elettorale ungherese è, secondo gli esperti, tra i più complicati al mondo. Si tratta di un sistema misto, con previsione di una componente maggioritaria ed una proporzionale. In particolare il Parlamento ungherese è composto da 386 seggi complessivi: di questi, 176 sono assegnati con sistema maggioritario in altrettanti collegi uninominali. Il voto maggioritario prevede un eventuale doppio turno. Il candidato che supera il 50% delle preferenze al primo turno ottiene il seggio; in caso contrario, si presentano al secondo turno, due settimane dopo, i candidati che hanno raccolto almeno il 15% dei voti, o, in mancanza di essi, i tre con il maggior numero di voti. Altri seggi, per un massimo di 152, vengono invece assegnati attraverso una formula proporzionale in venti circoscrizioni plurinominali regionali con liste bloccate¹. Il metodo utilizzato per la distribuzione è l'*Hagenbach-Bischoff* (un quoziente con correttore +1) ed è prevista una soglia di sbarramento del 5%. Per arrivare al numero totale di 386 deputati vengono poi assegnati almeno 58 seggi ulteriori sulla base di una lista nazionale con metodo del divisore *D'Hondt*. Questo metodo viene utilizzato per evitare disparità legate alla distribuzione dei voti e dei seggi².

Alle ultime elezioni ha partecipato circa il 64,4% degli aventi diritto, affluenza in calo rispetto al 2006 ma comunque superiore alle previsioni. Le code ai seggi per andare a votare si sono prolungate fino a sera, tanto che in alcuni seggi si è deciso di posticipare la chiusura. Tale scelta è stata da più parti criticata, in quanto in alcuni seggi si è votato quando erano già stati diffusi gli exit poll, che potrebbero aver influenzato la scelta degli elettori.

Per quanto riguarda i risultati, l'Unione civica ungherese di Viktor Orbán ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti con il 52,7%, con un progresso di oltre 10 punti rispetto alle ultime elezioni politiche del 2006, e ben 262 seggi, superando così la maggioranza dei due terzi. Dalla nascita dell'Ungheria democratica, cioè dal 1989, è la prima volta che un partito ottiene la maggioranza assoluta in Parlamento.

Il Partito socialista, invece, ha più che dimezzato i propri voti, passando dal 43,2% del 2006 al 19,3% delle ultime elezioni. I seggi raccolti sono stati meno di un terzo rispetto alla tornata precedente, da 186 a 59. A registrare una pesante sconfitta è stato anche il Forum democratico ungherese, che ha perso gli 11 seggi conquistati nel 2006 a causa del mancato superamento della soglia di sbarramento, rimanendo così escluso dalla rappresentanza parlamentare.

Al terzo posto, come più volte riportato, il neo-entrato Movimento per un'Ungheria migliore, con il 16,7% dei voti e ben 47 seggi. Ultimo partito a superare la soglia di sbarramento, con il 7,2%, il partito verde La politica può essere diversa, che ha ottenuto 16 seggi.

Le prospettive di governo

La schiacciante vittoria dell'Unione civica consentirà al suo leader e nuovo Primo Ministro, Viktor Orbán, di governare autonomamente. La maggioranza dei due terzi permetterà infatti di approvare riforme della legge elettorale, del sistema amministrativo, sanitario, scolastico e fiscale, sino ad arrivare alle riforme costituzionali, senza dover scendere a compromessi con gli altri partiti. Questo dovrebbe anche consentire alla formazione di muoversi liberamente per far fronte alla crisi economica, come sperano tutti gli ungheresi, anche se la promessa di ridurre le tasse rischia di non essere mantenuta, perché incompatibile con il piano di rigore finanziario richiesto dal FMI.

Tab. 1. Ungheria: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione voti e affluenza (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Unione civica ungherese	2.706.292	52,7	2.272.979	42,0
Partito socialista ungherese	990.428	19,3	2.336.705	43,2
Movimento per l'Ungheria migliore	855.436	16,7	—	—
La politica può essere diversa	383.876	7,5	—	—
Alleanza dei democratici liberi	—	—	351.612	6,5
Forum democratico ungherese	136.895	2,7	272.831	5,0
Altri	59.604	1,2	173.923	3,2
Totale	5.132.531	100,0	5.408.050	100,0
Elettori	8.034.394		8.046.129	
Votanti (% su elettori)	5.172.222	64,4	5.457.553	67,8
Voti non validi (% su votanti)	39.691	0,8	49.503	0,9

Nota: i dati sono quelli relativi al voto proporzionale, cioè quelli raccolti dalle cosiddette *Regional o Territorial lists*.

Fonte: Commissione elettorale nazionale

Tab. 2. Ungheria: risultati elezioni 2010 e 2006. Distribuzione seggi (v.a. e %)

Partito	2010		2006	
	v.a.	%	v.a.	%
Unione civica ungherese	262	67,9	164	42,5
Partito socialista ungherese	59	15,3	186	48,2
Movimento per l'Ungheria migliore	47	12,2	—	—
La politica può essere diversa	16	4,1	—	—
Alleanza dei democratici liberi	—	—	18	4,7
Forum democratico ungherese	—	—	11	2,8
Altri	2	0,5	7	1,8
Totale	386	100,0	386	100,0

Nota: il numero dei seggi è quello complessivo dopo l'assegnazione definitiva.

Fonte: Commissione elettorale nazionale

Scheda riassuntiva

GIORNO E DATA DELLE ELEZIONI	Domenica 11 e 25 aprile 2010
FORMULA ELETTORALE	Misto
VOTO OBBLIGATORIO	No
SOGLIA EFFETTIVA DI SBARRAMENTO	5%
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (voti)	2,9
NUMERO EFFETTIVO DI PARTITI (seggi)	2,0
INDICE DI DISPROPORZIONALITÀ (LSq)	11,9
COSA DICEVANO I SONDAGGI	Vittoria di Orbán
VINCITORE	Unione civica ungherese di Viktor Orbán

a cura di Davide Fabrizio e Serena Menoncello

NOTE

¹ Solo i partiti che presentano candidati in almeno un quarto (ma comunque non meno di due) dei collegi uninominali di ciascuna circoscrizione possono presentare anche liste regionali.

² In questo caso, i partiti che presentano candidati in almeno sette circoscrizioni regionali possono sottoporre anche una lista nazionale.